

La Geografia vista da un non geografo

Un illustre e caro collega di Geografia economica, della comune Facoltà di Economia di Bari, mi ha chiesto di scrivere che cosa un non geografo si aspetta da questa disciplina.

L'invito, rivoltomi con modi gentili e cortesi, non poteva essere rifiutato.

Parlare – o almeno esplicitare – che cosa ci si aspetta da una disciplina, di cui oltretutto non si è specialisti, non è cosa facile, anche se si tratta di una di quelle che si studiano nelle scuole di ogni ordine e grado.

Chi, avendo superato i cinquant'anni, non rammenta la frase per ricordare le sezioni delle Alpi: MA CON GRAN PENA LE RECA GIÙ, che consente di citarle tutte partendo dalle Cozie e terminando con le Giulie? o gli affluenti di destra e di sinistra del Po o le province, rigorosamente in ordine alfabetico, delle regioni italiane o non gli frulla qualche capitale o fiume o monte dal nome che richiama un certo esotismo, che tanto colpiva nei tempi ormai passati, quando magari la lettura di autori come Salgari, Scott, Kipling, De Amicis, tanto per citarne alcuni, spingeva a visualizzare sull'atlante dove fossero ubicate la Malesia, l'Inghilterra, l'India, le Ande ed ogni altra località incontrata nel racconto; si provava, così, una sorta di piacere a sapere che in India vi è uno stato autonomo che si chiama Sikkim con capitale Gangtok o che il monte più alto di Ceylon (oggi Sri Lanka) è il Pidurutalagala o che la capitale della Mongolia (esterna) è Ulan Bator Khoto, che vuol dire Città del Cavaliere Rosso, ma che gli Europei, per maggiore brevità e facilità, chiamavano Urga, e così via. Ciò perché prima c'era il convincimento che fosse necessario saper individuare la localiz-

zazione dell'evento, del fatto, del fenomeno, quasi che senza una carta geografica non ci saremmo potuti muovere; in altri termini si riteneva indispensabile conoscere non solo le coordinate temporali ma anche quelle spaziali, abilità questa che, ovviamente, la disciplina poteva fornire, per universale riconoscimento.

Tutti sanno che il termine Geografia è di derivazione greca e significa descrizione della terra. Questa può riguardare le caratteristiche fisiche e climatiche, ed in tal caso si parla di *Geografia fisica*, o le suddivisioni in stati, territori e regioni, si parla allora di *Geografia politica*, od i rapporti tra comportamento umano ed ambiente, tra comunità e territorio, *Geografia umana* o, infine, i fenomeni relativi all'attività produttiva ed economica dell'uomo, *Geografia economica*.

Si intuisce facilmente che si tratta soprattutto di ricordi, di primi ricordi, e non certo di studi specialistici, come si richiede ad un cultore.

Approfondendone lo studio, si comprende come la Geografia è qualcosa di più ampio di una semplice elencazione di nomi e, eventualmente, di numeri (altitudini, lunghezze, distanze, e così via). Innanzi tutto è una scienza che utilizza principi scientifici ed una metodologia essenzialmente induttiva.

Peraltro è ben noto a tutti che l'interesse per questo tipo di studi nasce, si può dire, fin dalla formazione delle prime civiltà umane. Così gli Egizi, attraverso l'osservazione degli astri, suddivisero l'anno solare in 365 giorni già diverse migliaia d'anni prima della venuta di Cristo; le esigenze di navigazione dei Fenici e dei Greci originarono i *Peripli*, che contenevano proficue informazioni

per i viaggiatori ed i mercanti e che possono essere, senza dubbio, considerati i precursori dei moderni portolani, che, secondo la vigente normativa internazionale, devono essere obbligatoriamente presenti nelle dotazioni di bordo.

Furono i primi filosofi greci gli antesignani degli studi sistematici della Geografia, basterebbe ricordare quelli di Anassimandro da Mileto sulla morfologia terrestre, quelli di Aristotele e Ippocrate, che ponevano una correlazione tra ambiente geografico e caratteristiche degli uomini e delle società, di Parmenide sul clima, di Ecateo, al quale si devono i primi tentativi di rappresentazioni cartografiche, di Pitagora sulla sfericità della terra, solo per citarne alcuni, e rammentando che Eratostene fu autore del primo libro di *Geografia*. Anche nel Medioevo gli studi geografici furono tenuti in gran conto. Viene, fra l'altro, universalmente accolta l'ipotesi che gli studi di Bacone sull'ampiezza dell'oceano Atlantico, ripresi successivamente da Pierre d'Ailly, abbiano influenzato Cristoforo Colombo spingendolo ad effettuare, dopo aver ottenuto dei finanziamenti, sia pure modesti, il suo arcinoto viaggio che avrebbe stravolto gli equilibri politici e culturali del mondo.

Il metodo geografico si avvale, notoriamente, di vari procedimenti. Senza dubbio, almeno a parere di chi scrive, il più efficace è quello descrittivo, che ben si lega al già ricordato significato etimologico del termine Geografia. A questo procedimento si collega, in modo molto stretto, quello cartografico.

Fondamentale, infatti, per chiunque, cultore o no, è il poter disporre di una carta geografica, su cui sia riprodotta tutta o parte della superficie terrestre, comprendendone i limiti e, soprattutto, sapendola leggere ed interpretare correttamente.

Quanto fin qui detto può quasi apparire una specie di prefazione ad un manuale geografico. Non è certamente questa l'intenzione dello scrivente al quale, per giunta, era stato richiesto, e di conseguenza prefisso, altro.

Cosa un cultore di altra disciplina si aspetta dalla Geografia?

Una risposta univoca, ritengo, non esiste o, quanto meno, sarebbe eccessivamente vaga ed insoddisfacente.

Uno storico, infatti, così come uno studioso di civiltà del passato e del presente, d'etnografia, molto probabilmente sarà particolarmente interessato ad una Geografia essenzialmente descrittiva che gli consenta di individuare rapidamente su un planisfero l'ubicazione della zona, dello Stato legati alla ricerca in corso, quella branca geografica, in definitiva, che viene definita politica.

Uno studioso di paleontologia o di archeologia, oltre alla descrizione politica, è certamente interessato a quella fisica dell'area oggetto della sua analisi.

Un ambientalista sicuramente pone grande attenzione agli studi sul paesaggio, sia nei suoi componenti che nei suoi determinanti.

Chi, come lo scrivente, si occupa di economia agricola ha un grande interesse verso la Geografia in generale e quella economica in modo peculiare. In generale perché, studiando essenzialmente il territorio, è facilmente riscontrabile il legame fra questo e l'attività primaria. Economica perché è evidente che si è di fronte ad un'attività produttiva umana. A tal proposito, si può ricordare che uno dei massimi studiosi di economia agraria del secolo appena passato, Mario Bandini, per descrivere più adeguatamente la realtà agricola, la considerò come un'espressione economico-geografica. Il suo intento, notoriamente, era quello di classificare razionalmente in categorie e classi i sistemi agrari. Dopo ampia riflessione ed alcuni tentativi effettuati, concluse che una tale impresa è praticamente impossibile e, probabilmente, infondata. Tuttavia non rinunciò ad un'interessante descrizione dei più significativi sistemi agricoli, inquadrandoli con un metodo economico-geografico.

Dopo queste sia pur brevi considerazioni, sorge spontaneo, sia pure a chi non può certo essere considerato, né si considera, uno studioso della disciplina, un interrogativo: ma la Geografia che cos'è? quali fini persegue?

Questa scienza, a ben guardare, è passata da una fase che si potrebbe quasi definire enciclopedica, caratterizzata da un talvolta lungo, per non dire sovente sterminato, elenco di nomi e di cifre che molto spesso appariva quasi fine a se stesso, una sorta di esercitazione delle capacità mnemoniche di un allievo, senza precisare ed approfondire il perché della localizzazione di un certo fenomeno e della sua distribuzione spaziale.

Successivamente, probabilmente con la lodevole intenzione di superare tale limite, i cultori hanno modificato l'approccio da, per così dire, monodisciplinare a interdisciplinare, prediligendo le tematiche di ricerca sui problemi dell'esistenza spaziale dei gruppi umani attraverso l'analisi degli squilibri territoriali, l'organizzazione territoriale, la cooperazione fra i popoli, la salvaguardia dell'ambiente, la qualità della vita e così via dicendo.

Allora ci si può chiedere perché i geografi hanno, in un certo senso, cambiato l'approccio dei loro studi? Perché non si sono più limitati all'enciclopedismo che snocciolava mari, monti, fiumi,



superfici, lunghezze, altezze, produzioni ed altro ancora?

Certamente alla base vi è un'insoddisfazione degli stessi studiosi della Geografia, che, a partire all'incirca dal secondo dopoguerra, hanno iniziato a sentire l'esigenza di uscire dagli angusti confini in cui si erano venuti a trovare. D'altra parte fissare i limiti di una disciplina è cosa veramente ardua e complessa e, comunque, molto spesso non convincente.

Accanto a quest'insoddisfazione scientifica si affiancava quella dei non specialisti che trovavano noiosi e sterili quei lunghi ed aridi elenchi di nomi e misure prive, il più delle volte, di qualsiasi spiegazione e motivazione, ma che soprattutto non tengono conto, in alcun modo, del soggetto principale: "l'uomo", ossia il soggetto attivo del territorio. Per meglio dire il geografo presentava il territorio come un aggregato di elementi fisici ed antropici tutti legati fra di loro e, per giunta, interagenti, nel senso che non si ipotizzava nessuna dicotomia e, anzi, si pensava che una qualsiasi azione si ripercuoteva a catena su tutto il sistema con gli stessi effetti, positivi o negativi che fossero. È ovvio, o almeno lo sembra, che un'impostazione del genere se poteva essere fideisticamente ed acriticamente accettata dagli allievi dei primi cicli di studio, non altrettanto poteva avvenire per chi si dedicava a studi superiori e, soprattutto, universitari, che innegabilmente sviluppano il senso critico e la curiosità scientifica dei discenti.

Oltre a quanto detto, si può pensare al fatto che, spesso, ci si pongono degli interrogativi sul perché di certe differenze geografiche, come alte montagne e piatte pianure, zone lussureggianti e zone desertiche, aree ricche d'acqua ed aree aride, regioni sviluppate e regioni sottosviluppate, o come si preferisce dire, senza purtroppo cambiare la sostanza, in via di sviluppo. A tali ed altri interrogativi non si può certo rispondere snocciolando elenchi di nomi e misurazioni, ma occorre trovare e fornire spiegazioni logiche che innegabilmente, il più delle volte, richiedono conoscenze ben più ampie; in altri termini necessita uno studio interdisciplinare in cui la Geografia descrittiva è un elemento essenziale, ma non univoco, per la ricerca.

Da quanto precede si può senz'altro condividere una delle più recenti definizioni della Geografia intesa come la disciplina che si pone come obiettivo quello di definire, localizzare, rappresentare e spiegare il paesaggio fisico ed antropico nella sua evoluzione.

Ciò implica che il geografo deve tener conto, fra l'altro, anche degli aspetti storici di una deter-

minato ambito spaziale per comprendere, e far comprendere, il perché di un certo tipo di evoluzione e non un altro; negli aspetti storici non vanno, ovviamente, trascurate le vicende umane che tanta influenza hanno sul territorio; basti pensare alla scelta delle coltivazioni agrarie, delle attività zootecniche e forestali, nonché industriali ed artigianali, al tipo di edilizia che si vuole sviluppare, a tal proposito il pensiero va ai piani regolatori e di fabbricazione, o di trasporto, che si intendono privilegiare per valutare quanti e quali effetti si abbiano sul territorio. Non solo. Ma anche spiegare perché certi luoghi, ben impressi nella memoria storica dell'uomo, non li ritroviamo più o, se ancora ben individuabili, si presentano in maniera completamente diversa da come tramandato. Una esemplificazione chiarirà il pensiero. Chi, credente, agnostico od ateo, non ha sentito nominare quell'altura, una volta, nei pressi di Gerusalemme che, per la sua forma arrotondata e brulla, assomigliava ad un cranio tanto che gli Ebrei lo chiamavano *Gulgoltha* (*Golgota*) e lo scrittore cristiano Tertulliano denominava, in latino, *Calvariae locus* (luogo del cranio, appunto), da cui l'italiano *Calvario*, destinato, proprio perché fuori delle mura della città, a luogo di supplizio? Ancora oggi, chi si reca a Gerusalemme trova il "colle" *Golgota*, o *Calvario* che dir si voglia, solo che più che ad un "colle" si trova dinanzi ad un'area che certamente non può essere denominata nemmeno collinetta o piccola altura.

Come mai? Un'invenzione evangelica? Un abbaglio dei primi autori cristiani? Niente di tutto questo. La risposta ce la fornisce la storia. Già il re Erode Agrippa I, per ingrandire Gerusalemme, aveva inglobato la zona nella città, distrutta di lì a poco, nel 70 d.C., dall'imperatore Tito, in quanto focolaio di rivolte contro Roma. Quando l'imperatore Adriano, nel II sec. d.C., dette l'avvio alla sua ricostruzione non esitò a spianare quell'altura, tanto cara e sacra ai cristiani perché luogo della crocifissione e della sepoltura di Cristo, per consentire la realizzazione di nuove costruzioni, tra cui un tempio pagano. Sarà successivamente, nel IV sec., che l'imperatore Costantino I il Grande riporterà alla luce le vestigia sacre per i credenti cristiani, che divenivano sempre più numerosi, e darà l'avvio all'imponente complesso basilicale, conosciuto, ancora oggi, come Santo Sepolcro.

Interessante è anche il concetto, diametralmente opposto, di Geostoria di Braudel, secondo il quale la storia dovrebbe ripensare il passato con i metodi geografici per meglio comprendere le ragioni e le motivazioni, ad esempio, dei diversi insediamenti umani.

A questo punto ci si è un po' persi; infatti, si è piuttosto evidenziato cosa deve, o dovrebbe, fare un geografo, quasi si trattasse di un esperto della disciplina, mentre era stato richiesto di esplicitare che cosa un non geografo si attende dalla Geografia.

Inizialmente, si è evidenziato come la risposta non sia semplice, e tanto meno semplicistica, ma complessa ed articolata. Per fornirla è sembrato opportuno guardare, sia pure da non esperto, l'argomento con maggiore attenzione.

Questa ricognizione, anche se a volo d'uccello, unita ai ricordi, ha permesso di avere una visuale più ampia sulla tematica e di rispondere all'interrogativo propostomi con maggiore cognizione di causa.

Si ritiene che uno dei compiti specifici della Geografia sia quello di far comprendere il senso dello spazio, non incorrendo, però, nell'antica ambiguità di considerare il territorio come elemento concreto e lo spazio geografico come un elemento astratto, ma come un insieme unitario imprescindibile capace di evidenziare la realtà in cui siamo collocati.

Certamente nell'attuale fase storica la disciplina di cui si sta discutendo può avere, e di fatto ha, un ruolo di primaria importanza nel porre, e far porre, attenzione su una tematica di grande rilevanza ed interesse: l'ambiente, inteso nel senso più ampio possibile. Anche se può apparire superfluo, non sembra inutile ricordare che oggi il nostro pianeta è "malato". Talvolta questa affermazione risulta generica e quasi priva di senso, anche se invece, purtroppo, così non è. Per sostenerlo è sufficiente ricordare poche, ma terribili, circostanze. Il buco dell'ozono che si allarga sempre più, con conseguenze certamente negative, sebbene ancora non esattamente chiare; la continua ed inesorabile scomparsa di centinaia di specie animali e vegetali nella pressoché totale indifferenza della maggior parte dell'umanità, interessata piuttosto all'ultimo ritrovato elettronico o al modo migliore per divertirsi e, comunque, di come trascorrere il suo tempo. Presa da questa ricerca non si preoccupa minimamente o, sicuramente molto poco, di quello che gli accade intorno, se non in concomitanza con eventi disastrosi e luttuosi, come la rottura di una diga, la tracimazione di qualche fiume, la caduta a valle di colline e montagne o di fiumi di fango dovuta quasi sempre al venir meno di una buona *regimazione* delle acque, e così via. Esaurito l'evento e la sua eco, ricordati ed onorati i morti e disquisito sulla sua assurdità, tutto ritorna "tranquillamente" come prima, fino al verificarsi della successiva tragedia, mentre,

ovviamente ed al contrario, sarebbe opportuno, per non dire necessario, tenere a mente tali episodi e, soprattutto, cercare in modo serio ed adeguato, di trovare soluzioni capaci di risolvere o, quanto meno, in prima approssimazione, attenuare tali funesti fatti.

Si potrebbe obiettare che il geografo serio ed attento ha sempre tenuto presente le problematiche ambientali, per cui appare pleonastica una tale riflessione. La risposta non può essere certo di diniego, ma nemmeno accettata supinamente. Perché?

Le riflessioni sull'irrazionale comportamento dell'uomo nei confronti della natura non sono così recenti come in genere si è portati a credere, ma risalgono a molto tempo addietro. Così ad esempio si può ricordare quello che Shakespeare afferma nel *Re Lear* "se si concede alla natura nulla di più dello stretto indispensabile la vita dell'uomo vale meno di quella di una bestia" ed è, a mio avviso, sintomatico che questo pensiero non appartenga allo Shakespeare giovane ma a quello maturo, capace, cioè, di valutare le cose con maggiore riflessività. Del Leopardi, di cui si deve ricordare, tra le altre opere, una *Storia dell'astronomia*, scritta in età quasi adolescenziale, più tragica è la meditazione "la natura, sola fonte possibile di felicità anche all'uomo sociale, è sparita".

Questi, per certi aspetti, sconvolgenti pensieri avrebbero dovuto stimolare l'uomo ad una profonda riflessione e ad una maggiore attenzione nelle scelte che implicano impatti sull'ambiente e, più in generale, su tutto ciò che è natura, ma un atteggiamento, purtroppo, egoistico ed epicureo ha fatto sì che i suoi interessi fossero indirizzati ad altre attrattive, senza rendersi conto che per tal via trascurava, e trascura ancora oggi, un elemento essenziale alla sua stessa esistenza: l'habitat in cui è collocato, ritenendo molto più soddisfacente ed appagante occuparsi, in termini attuali, dell'ultimo modello di PC o di cellulare satellitare o del luogo più piacevole per trascorrere le vacanze estive o invernali o altre simili amenità.

Per rendersi conto dell'ancora generalizzata indifferenza umana basta ricorrere al pensiero di quelle purtroppo rare voci che, in tempi ben posteriori rispetto alle riflessioni precedentemente ricordate, continuano a rammentarci lo stato di disinteresse per le problematiche ambientali, una per tutte, quella di Queneau che ci fa pensare su come "l'uomo che lavora violenta la natura, la sua azione è un delitto contro di essa; si tagliano gli alberi, si abbattano gli animali, si spaccano le pietre, si fondono minerali per produrre attrezzi, vestiti, armi. Poi queste armi, vestiti, attrezzi ven-



gono a loro volta distrutti e gettati via per altri vestiti, altre armi, altri attrezzi". Il geografo è stato, ed è, per molti aspetti, sensibile a queste problematiche, ma, probabilmente, ha peccato di (forse sarebbe meglio non dirlo, anche perché, eventualmente, non è vero e si rischia di attribuire delle manchevolezze inesistenti) immodestia ritenendo di poter spiegare tutto nell'ambito delle proprie conoscenze ed esperienze. Che queste siano ampie e pertinenti praticamente nessuno, e tanto meno chi scrive, lo mette in dubbio; tuttavia va costantemente ricordato e tenuto presente che per quanto vaste siano le cognizioni queste sono sempre un aspetto di una realtà più grande, che non sempre si riesce a dominare. Allora che fare rinunciare o fermarsi dove si ritiene di non poter comprendere di più? Certamente no. Esiste la ricerca interdisciplinare che può aiutare gli studiosi a superare i (o gli apparenti) limiti alla comprensione di certe problematiche.

Per amor del vero, va sottolineato, sia pure con dispiacere, che la refrattarietà alla ricerca interdisciplinare è piuttosto diffusa e non rappresenta certamente una caratteristica dei geografi, ma piuttosto un atteggiamento diffuso in gran parte degli studiosi.

Proprio nel campo ambientale, peraltro, va ricordato che esistono numerose e variegatae branche che si occupano di questa tematica. Si possono ricordare il diritto ambientale, l'economia ambientale, la contabilità ambientale, l'ecologia, le diverse discipline agrarie e forestali, per le quali evidentemente l'elemento essenziale è rappresentato dall'ambiente. Tuttavia va, sia pure con dispiacere, osservato che studi realizzati fra le diverse competenze sono veramente rari.

A tal proposito bisognerebbe tenere più a mente gli inviti di chi esperto non è. Sovengono le parole di Asimov il quale ci ricorda che "con ingegnosità, buon senso, e (cosa forse più importante di tutte) buona volontà, possiamo ancora creare un pianeta fiorito e felice, ma il momento di grazia in cui possiamo ancora raggiungere questo sta abbreviandosi sempre di più". Non dimentichiamo che sono già trascorsi dieci anni dalla morte di questo grande scrittore.

Non si può però non dire che se queste cose sono sempre più importanti ed i relativi approfondimenti

pienamente auspicabili, la Geografia non può non farsi carico di insegnare dove si trova una certa, importante, città o quale sia la capitale di quel determinato Stato. Ciò si chiarisce per cognizione diretta. Illustrando agli studenti, durante le lezioni, gli accordi dell'allora Comunità Europea con i paesi ACP, sottoscritti a Yaoundé e, successivamente, a Lomé, nella convinzione che le conoscessero quali capitali rispettivamente del Camerun e del Togo, ci si è, invece, trovati dinanzi a delle espressioni smarrite che, quasi timorosamente, con gli occhi chiedevano dove si trovassero queste città mai sentite nominare. L'indicazione sembrava essere quella di una voce che grida nel deserto, non avendo costoro nemmeno la più pallida idea di dove fossero collocati i due richiamati Stati.

In altre parole, la funzione originaria della Geografia, quella descrittiva non va abbandonata, ma senz'altro mantenuta anche se, come si pensa di aver evidenziato, non deve porsi come obiettivo quello di "accontentarsi" di esigere solo astratte ed acritiche sequenze di nomi e misure, ma essere la scienza che fa comprendere il perché di certi fenomeni senza ritenere grave, come si è fatto anche nel recente passato, la mancanza di qualche chilometro nella lunghezza di un fiume, o alcuni metri nell'altezza di un monte o qualcuno in meno nel numero di abitanti di una città, in quanto, sembra financo inutile chiarirlo, molto più utile ed importante è sapere dove si trova e, soprattutto, perché lì e non altrove. In altre parole, cercare di mettere in risalto la realtà di un complesso territoriale globale ed il suo intrinseco significato, anziché limitarsi alla sua denominazione ed alla semplice ubicazione.

D'altra parte è concetto ben acquisito che oggi una delle più significative matrici culturali è rappresentata dalla teoria generale dei sistemi di cui la Geografia, così come le altre scienze, si avvale dovendo logicamente effettuare un tipo di approccio che risponda alle esigenze dell'attuale società sull'uso razionale delle pratiche territoriali. Società che, non va sottaciuto, è parte rilevante del sistema territoriale, cui concorre con la sua storia, la sua cultura ed i suoi comportamenti che, per la loro rilevanza, non possono essere ignorati dalla moderna Geografia.